

La municipalità di Senigallia in difesa della fiera franca: la missione del 1836

di Marco Severini

È noto come l'Ottocento rappresenti per l'economia senigalliese un periodo di inarrestabile declino, culminato nel 1869 con la definitiva abolizione della fiera franca.

Nella prima metà del secolo la più famosa fiera dello Stato Pontificio mostrava limiti e difficoltà evidenti, ma rimaneva l'appuntamento più importante e la principale risorsa per una comunità, come quella misera, che superava i 20.000 abitanti.

Non stupisce dunque la vivace e risoluta resistenza dei senigalliesi alla notificazione del 14 giugno 1836 con la quale il governo pontificio, intimorito dalla diffusione del colera nella penisola, vietava l'annuale fiera franca; più che all'epidemia, il provvedimento delle autorità romane era dovuto all'intenzione di favorire i predominanti interessi economici della vicina Ancona — rivale storica di Senigallia¹ — e al preoccupante ed ormai cronico stato di passività della fiera senigalliese: ricordava infatti un contemporaneo che «è questa (fiera) la più popolata, e la più ricca in commercio; ma altrettanto la più rovinosa per lo Stato, giacché quasi tutta passiva»².

Ai senigalliesi le reali ragioni della temporanea sospensione della manifestazione non vennero peraltro comunicate: nella notificazione suddetta, opera del Segretario per gli affari di Stato interni cardinale Gamberini, si ammonivano gli abitanti della cittadina adriatica, «sempre docili alle disposizioni governative», ad offrire «una nuova prova nella presente circostanza innalzando voti alla pietà divina onde presto svanisca il timore della continuazione e della propagazione del terribile flagello» e si assicurava che papa Gregorio XVI avrebbe continuato a proteggere «la conservazione dell'annuale celebrazione della fiera di Senigallia», concludendo che «tolti gli imponenti motivi sanitari i quali attualmente ostano, potrà essere eseguita forse anche nel corrente anno»³.

«Proposte e ricerche», fascicolo 37 (2/1996)

Sono stati adeguatamente indagati gli indirizzi e i provvedimenti adottati dal governo pontificio di fronte all'epidemia del 1836, nei quali, accanto alla paura e alla diffidenza abituali, va sottolineata l'evidente assenza di un disegno organico ed accorto per tutelare i territori dello Stato e riformare le strutture igienico-sanitarie⁴.

In questa sede si intende analizzare i diversi tentativi posti in atto dalla municipalità senigalliese, tra il marzo e il luglio del 1836, per ottenere dapprima la pubblicazione dell'editto di fiera (che venne continuamente rinviata dalle autorità) ed in seguito, all'indomani della notificazione del 14 giugno, la revoca di quest'ultima, in modo tale che si potesse svolgere la fiera «di cui è stata sempre ed in ogni tempo in possesso, che è celebre in tutt'Europa e che forma la sussistenza di 20 e più mila persone»⁵.

Questi tentativi, nella loro fase matura, diedero luogo ad una autentica missione diplomatica che vide protagonisti, nella difesa della causa senigalliese, i seguenti personaggi: il gonfaloniere della città Enrico Amici Pasquini, i conti Gabriele e Luigi Mastai (rispettivamente fratello e nipote del futuro Pio IX), il cardinale Fabrizio Sceberras Testaferrata vescovo di Senigallia, e Carlo Armellini, uno dei più celebri avvocati dello Stato e futuro triumviro della Repubblica Romana.

Fin dal mese di febbraio il Pasquini, preoccupato del ritardo nella promulgazione del *Manifesto di Fiera* da parte della magistratura pontificia, era intervenuto presso varie autorità — ad incominciare dal legato, cardinale Riario Sforza — affinché intercedessero presso Roma in difesa degli interessi senigalliesi. Peraltro, negli ultimi anni, la pubblicazione del *Manifesto* era quasi sempre avvenuta con ritardo; infatti, essendo quello del colera o della peste un pericolo ricorrente, la città, pur di salvaguardare la stagione fieristica, aveva accettato alcune limitazioni relative all'attività commerciale, premunendosi allo stesso tempo di alcune misure precauzionali prescritte dal governo: la fiera del 1816 aveva seriamente rischiato di essere proibita a causa del colera, mentre quella del 1817 era stata celebrata nonostante la città fosse stata colpita da un'epidemia di tifo petecchiale⁶.

Il Pasquini incaricò l'agente comunale a Roma, Brocard, di intraprendere tutte le strade possibili per una pronta risoluzione del problema; l'agente ebbe colloqui con il Tesoriere Generale, con il Direttore delle Dogane e con altri prelati fino allo stesso cardinale Gamberini che, riunendo nella sua persona anche le cariche di prefetto della Sagra Consulta e di presidente della Congregazione

Speciale di Sanità, si rivelò il vero arbitro della situazione.

Questi incontri ufficiosi tranquillizzarono gli allarmati magistrati senigalliesi e il 1° aprile il Brocard riferiva che le intenzioni del governo, esplicitate attraverso una serie di circolari, non davano «più luogo ad alcuno a dubitare che fra non molto la fiera verrà pubblicata»⁷. Ma, una settimana dopo, un successivo dispaccio da Roma infrangeva ogni illusione: «ho il rincrescimento di prevenire V. S. Ill.ma essere stata per ordine della Sacra Consulta ordinata la sospensione di codesta fiera, e si dice anche di tutte le altre. Le allarmanti notizie costì ricevute dalle Provincie Venete hanno incusso il più forte spavento e credo certo che siano state ben anco ingigantite»⁸.

Nei giorni seguenti il Brocard precisava che, a suo avviso, niente era ancora perduto, ma che bisognava agire in fretta, tentando ogni possibile via; così, quando alla metà di aprile, il Pasquini gli affiancò il conte Luigi Mastai che si trovava in quei giorni a Roma, sembrarono aprirsi nuove prospettive: il Brocard contattò i maggiori commercianti capitolini che frequentavano annualmente la fiera franca, trovandoli disposti a presentare un'istanza al governo in cui si documentava «l'infinito pregiudizio che loro proverrebbe da tale sospensione, e per le merci ormai in corso per costì destinate, e per le cospicue esigenze che loro rimarrebbero arretrate»⁹. Inoltre l'agente comunale tornò insieme al Mastai ad «ufficiare» il Direttore Generale delle Fiere, cavalier Gioacchino Monti, il cardinale Bartolomeo Pacca — uno dei prelati più influenti della Curia — e l'intero corpo diplomatico della capitale: «il Sig. Kolb, console del re di Wurtemberg presso la Santa Sede, si è impegnato di parlarne con il conte Lutzow, ministro austriaco, onde questo diplomatico interponga la sua solida mediazione ad oggetto di ottenere l'omologazione dell'Editto di Fiera. È da supporre che Sua Eccellenza assumerà volentieri l'incarico a causa di proteggere l'interessi di diversi sudditi austriaci così vivamente compromessi da questa malaugurata sospensione»¹⁰.

Tuttavia, a parere degli inviati senigalliesi, il male andava affrontato alla radice e pertanto si doveva in primo luogo superare la decisa opposizione del cardinale Gamberini; il Mastai chiedeva al Pasquini di mandare al Segretario di Stato un lungo e dettagliato memoriale nel quale si elencassero tutti i mali che al commercio dello Stato e alla stessa Senigallia avrebbe recato l'abolizione della fiera, le misure preventive che la città era in grado di adottare per «allontanare il morbo senza ricorrere alla forzata proibizione» ed inoltre «una risposta a tutte le obiezioni che possono fare su questo rapporto; giacché la Sanità va

dicendo ch'i cordoni non basterebbero a garantirci, stante la riunione di molta gente; ciò ch'a dir loro, faciliterebbe l'introduzione di merci e persone provenienti da paesi infetti. Il paese istesso potrebbe mettere alla disposizione del governo della gente e delle guardie di costà»¹¹.

Quest'ultimo proposito avrebbe peraltro cozzato contro l'inefficienza delle autorità pontificie, indubbiamente allarmate dal pericolo di un'epidemia, ma incapaci di fronteggiare l'eccezionale stato di emergenza con un'opera di prevenzione e di risanamento concreta e moderna; i cordoni sanitari sembravano ancora lo strumento più efficace per la difesa delle popolazioni. Il mese di aprile si concludeva con l'invio a Roma dell'istanza del Pasquini e con un drammatico colloquio tra gli inviati senigalliesi e il cardinale Gamberini; il Brocard scrisse, in relazione a quell'incontro, di aver trovato «sul principio de' nostri ragionamenti tutta la possibile durezza e contrarietà», ma in seguito maggiore «docilità» soprattutto dopo aver egli sostenuto che il governo, in base al principio adottato per sospendere la fiera di Senigallia, avrebbe dovuto chiudere anche i due porti franchi di Ancona e di Civitavecchia, «ed il primo segnatamente ove la fiera può dirsi continua». Il cardinale rispose che «Ancona aveva un lazzaretto di cui mancava Sinigallia»; il Brocard replicò che «a questo era tosto provveduto, quante le volte nella pubblicazione dell'Editto, si fosse espresso che qualunque provenienza da parti sospette, o d'altro, dovessero consumare anche il doppio della contumacia ordinata in Ancona, ciò che avrebbe reso avvertito il commercio per sollecitare i loro rinvii, onde aver il tempo necessario di avere le loro merci per il principiar della fiera stessa»¹²; il Gamberini licenziò i rappresentanti senigalliesi con la promessa che avrebbe tenuto in debita considerazione tutte le loro ragioni e le avrebbe riferite nella riunione del giorno seguente; per l'occasione il Mastai lasciò al cardinale alcune stampe della vittoriosa difesa allestita dall'avvocato Fusconi per la fiera del 1816.

La Sagra Consulta, appositamente convocata per l'oggetto in materia, decise, nella seduta del 27 aprile, di adottare alcuni provvedimenti sanitari relativi «alla quarantena e ad altre misure di minor entità in caso ch'il male rimanesse in status quo»¹³, ma fece anche capire che, di fronte alla minima recrudescenza del morbo, la fiera sarebbe stata sospesa.

L'idea che il timore del colera fosse solo un «pretesto» e che i «maneggi di qualche malevolo o speculatore» fossero all'origine della contraddittoria politica governativa, che un giorno minacciava l'abolizione della fiera e quello dopo

temporeggiava emanando il consueto profluvio di editti e regolamenti, spinse il Pasquini a portare l'intera questione in Consiglio comunale; nella seduta del 28 aprile il Municipio di Senigallia, forte dell'approvazione dell'autorità legatizia, stabilì di mandare a Roma una deputazione ufficiale composta dal conte Gabriele Mastai e dal canonico Andrea Monti, «quantunque dalle ultime notizie ricevute si possa realmente aver motivo di rassicurazioni sui timori concepiti della nostra fiera, tuttavia sul riflesso che quand'anche altro frutto non fosse per produrre la spedizione dei deputati in Roma che quello di affrettare anche di un giorno la pubblicazione del manifesto, sarebbe ben consigliato il partito dell'istantanea missione»¹⁴.

Compito dei due «deputati» era dunque quello di ottenere al più presto la promulgazione del *Manifesto di Fiera*, rendendo altresì partecipi le autorità pontificie che i senigalliesi non volevano con ciò sottovalutare il pericolo dell'epidemia, ma anzi affrontarlo con le opportune misure.

Nel mese di maggio si svolse la missione Monti-Mastai, mentre il Pasquini si impegnava in una febbrile attività: tornava a richiedere con insistenza l'appoggio del legato Sforza e interessava della questione la Camera di Commercio di Ancona che già nel 1832 aveva sostenuto presso il governo i diritti della fiera di Senigallia. Nella prima decade del mese i due deputati non poterono fare molto più di quanto era stato compiuto dal Brocard: riunioni, pressioni, richieste, nulla che però fosse in grado di sbloccare la situazione; il 9 maggio, nel corso di un colloquio con il cardinale Pacca, ottennero da quest'ultimo la promessa che la necessità dell'improrogabile pubblicazione del *Manifesto* sarebbe stata comunicata al Gamberini. A metà del mese le cose precipitavano: il 14 la Sagra Consulta, conosciute le ultime notizie sul colera — «che raddoppiava di forza negli Stati Austriaci e che di più aveva invaso il Ducato di Modena» — decise di proibire la fiera di Senigallia e comunicò tale parere al pontefice con apposito dispaccio; il Monti e il Mastai si recarono immediatamente dal Gamberini che eluse le loro rimostranze obbligandoli a dichiarare che essi, «colpiti da una grave responsabilità per la delicata natura della missione»¹⁵, chiedevano il diretto ricorso al Sovrano.

Il giorno dopo Gregorio XVI incaricò i cardinali Gamberini e Lambruschini e il Tesoriere Generale di riunirsi in congresso e di deliberare se potesse o meno aver luogo l'agognata fiera; ne uscì un ulteriore voto negativo che fu partecipato ai deputati senigalliesi dallo stesso Gamberini; questa volta il Monti e il Mastai protestarono vibratamente e fecero notare al Segretario di Stato che

«quella fiera che non voleva permettersi in Senigallia avrebbe avuto luogo in Ancona, che per la sua ubicazione, e per la mancanza dei locali adottati, non presenta quei mezzi di sicurezza e di comodità che ha Senigallia, fabbricata espressamente per la fiera e situata in modo da soggiacere meno dell'altra agli attacchi di un morbo qualunque»; di fronte all'impassibilità del Gamberini i deputati si congedarono ammonendo che essi non si sarebbero arresi e che, comunicato ai loro concittadini il «decreto fatale, era certo che altri si sarebbero mossi per venire in aiuto nostro»¹⁶.

Il 21 maggio un nuovo congresso cardinalizio (composto dai porporati Gamberini, Lambruschini, Rivarola, Bernetti, De Gregorio, Giustiniani, Odescalchi e Pacca) tenuto alla presenza del papa, confermò il divieto di celebrare la fiera franca e tale decisione venne comunicata dal Gamberini al corpo diplomatico e alla legazione di Pesaro.

Tutto il club senigalliese della capitale pensò allora di prepararsi al meglio per l'udienza che Gregorio XVI aveva concesso; il 25 maggio il papa ricevette il Monti ed il Mastai — «non però con la qualifica di deputati, ma come particolari; lo che era per noi di cattivo preludio» — ed essi nel giro di un'ora espressero in maniera circostanziata tutti i motivi che legittimavano la celebrazione della fiera, ma il Sovrano vanificò ogni proposito affermando che egli non avrebbe mai preso una decisione contraria a quella determinata per ben tre volte dalla Congregazione di Sanità; e di fronte al tentativo dei deputati di esporre le terribili conseguenze che avrebbe recato alla popolazione locale la privazione «di quanto costituisce l'esistenza della patria nostra», il papa rispose che essi non potevano «dir cose che egli già non sapesse», e con questa chiosa tassativa concluse l'udienza. Nella sera dello stesso giorno i due intrepidi deputati andarono ad accogliere il Testaferrata, appositamente arrivato a Roma: «ci servì di somma consolazione il sentirlo a prò della nostra povera Senigallia, deciso in modo da tentare ogni mezzo ed ogni via che atta la credesse a poter condurre a buon termine l'affare»¹⁷.

In effetti la missione del Testaferrata, concordata con il Pasquini, sembrò inizialmente recare qualche novità: dopo colloqui informali ma rassicuranti con il Gamberini e con il Lambruschini — che in qualità di Segretario di Stato per gli affari esteri seguiva da vicino la questione — il vescovo tenne, a mezzanotte del 27 maggio, un'energica arringa di fronte a Gregorio XVI, il quale si mostrò favorevole ed accomodante verso gli interessi senigalliesi e istituì una nuova Congregazione, composta dal Testaferrata e da altri due cardinali («che già

sono tutti miei», commentava il vescovo); l'improvviso mutamento sorprese anche il Monti e il Mastai che, nei dispacci ufficiali, confermarono il positivo operato del Testaferrata, non senza far notare al loro gonfaloniere che il papa avrebbe potuto emanare «un rescritto di grazia» e dirimere così definitivamente la faccenda¹⁸.

Il Pasquini si convinse di essere ormai ad un passo dalla conclusione della vicenda e il 2 giugno scrisse una lettera al gonfaloniere di Ferrara, Cicognara, nella quale annunciava l'invio presso quella città dell'*anziano* Ridolfi, al fine di ottenere dettagliate e recenti notizie sulle «condizioni di salute» delle province austriache colpite dal colera.

Il Ridolfi venne ricevuto dal gonfaloniere e dal pro-legato della città estense ed anche dal segretario del legato di Bologna: da queste personalità e da altre fonti l'invitato trovò conferma di una situazione igienico-sanitaria stazionaria e comunque sotto controllo; tuttavia avendo chiesto al segretario bolognese un documento che attestasse queste rassicuranti condizioni sul morbo, quegli rispose di non poterlo assecondare «per esserne ciò proibito, non volendosi che da nessun dicastero si rilasci documenti»¹⁹; altri documenti che invece il Ridolfi riuscì a procurarsi sulla situazione a Venezia e a Trieste, benché immediatamente spediti a Roma, non poterono essere sfruttati.

Nella capitale intanto i deputati senigalliesi e il Testaferrata avevano affidato all'avvocato Carlo Armellini la preparazione di un memoriale difensivo da presentare in quello che doveva essere il congresso che avrebbe deciso il destino della fiera; l'Armellini, uno dei più noti giuristi del tempo, era un esperto civilista che si era distinto nella difesa dei diritti di diverse comunità dello Stato, tra cui quella per la franchigia portuale di Ancona nel 1827²⁰. Ma dal congresso fra i tre cardinali si poté ottenere solo un altro rinvio ad una congregazione cardinalizia nella quale venne incluso, per volere del papa, anche il Testaferrata.

I cardinali si riunirono tra il 10 e il 13 giugno, tenendo diverse sedute; dapprima essi si orientarono verso la concessione della fiera, «escludendo la provenienza di terra, ed ammettendo soltanto quella di mare»²¹, e su questa prospettiva e sulle generali misure di sicurezza interpellarono la Congregazione di Sanità: ma il 10 giugno, nonostante le personali assicurazioni espresse dal Gamberini al Testaferrata, venne anche proibita la stampa della scrittura legale «a sommario» dell'Armellini²², togliendo così alla difesa un supporto essenziale. L'11 il Testaferrata confidava al Pasquini che l'ipotesi di una proroga al mese

di settembre per la fiera era ormai la migliore che si potesse verificare e che comunque la Congregazione, in relazione ad alcuni dubbi insorti²³, si era pronunciata contro l'abolizione definitiva della fiera di Senigallia: «ecco quanto si è potuto ottenere dopo tanti dibattimenti da me sostenuti, dopo tante fatiche, e dopo un moto perpetuo, in cui sono stato di giorno e di notte per richiamare a nuova vita, questo affare importante che al mio arrivo era già estinto e sepolto»²⁴. Il 12 la Congregazione di Sanità espresse ai cardinali un voto negativo sulla fiera «per non esporre lo Stato al male che lo minacciava da vicino» ed infruttuose risultarono le successive udienze richieste dal Testaferrata presso il pontefice «per tentare o che la fiera sia trasferita a settembre, o qualche temperamento per rendere meno dolorose possibilmente le conseguenze della nostra incalcolabile e già decisa disgrazia»²⁵.

Il 13 giugno la Congregazione cardinalizia decretò definitivamente che la fiera non si dovesse tenere per tutto il corrente anno: la notificazione Gamberini del 14, che diede esecuzione a questa deliberazione, gettò Senigallia in una profonda tristezza. Il Pasquini, che solo quattro giorni prima aveva ventilato al Testaferrata le dimissioni da gonfaloniere²⁶, pensò di mandare una nuova deputazione a Roma, ma tale progetto naufragò di lì a poco, non appena il Testaferrata lo giudicò inutile e intempestivo. I senigalliesi richiesero allora la protezione del legato Sforza, ma le lettere inviate da quest'ultimo a Roma (tra le quali due personali al Gamberini e al Lambruschini) contenenti un piano alternativo per ottenere, benché in ritardo, la celebrazione della fiera, non sortirono alcun effetto.

Ai primi di luglio la Magistratura senigalliese indirizzava una memoria a Gregorio XVI: il documento si apriva con la contestazione del fatto che, mentre era stata vietata a Senigallia, la fiera si tenesse regolarmente ad Ancona, luogo tutt'altro che adatto per l'avvenimento in quanto «incomodo, chiuso dai monti, abbondante di popolazione e malagevole per le sue anguste ed umide strade»; inoltre Senigallia continuava a garantire le misure idonee per eludere l'epidemia (mentre Ancona non aveva reso noti i provvedimenti precauzionali adottati), così da assicurare quella pubblica tranquillità irrimediabilmente compromessa dalle disposizioni romane: «priva Sinigaglia della sua fiera e abbandonata a se stessa, eccola ridotta un deserto di miserie, e Iddio non voglia di delitti e di che non è capace una plebe affamata, disperata»; pertanto si chiedeva al pontefice il permesso di celebrare la fiera, «la quale però se fosse protrat-

ta oltre la metà del futuro mese di agosto non sarebbe che una fiera di nome, e forse più fatale della stessa mancanza»²⁷.

Tornati a Senigallia il Monti e il Mastai, nuovi tentativi vennero operati nelle successive settimane dal Testaferrata e dal Brocard; ma da Roma giunsero solo voci infondate (come quella relativa ad un presunto interessamento degli ambasciatori di Francia e d'Austria) e la conferma dell'ostinata opposizione del governo: «Il cardinal Gamberini, dopo aver ricevuto la memoria coi documenti, mi fece sapere che era inutile di parlare di un tal affare attesa l'irremovibile contrarietà di avanzare più parola»²⁸.

A metà di luglio la municipalità misena decise, in accordo con il vescovo e con il legato, di chiedere un «atto di giustizia al governo» ed affidò la difesa della città all'avvocato Armellini: le autorità senigalliesi domandavano l'esenzione dall'affitto di case e di botteghe per gli inquilini — «di cui solevano rimborsarsi in fiera» — e il pagamento della relativa aliquota ai proprietari da parte del governo; i proprietari e i forestieri avrebbero versato rispettivamente il 12% e il 24% di questa somma in un fondo speciale con il quale il Comune avrebbe provveduto alle difficoltà e all'indigenza degli abitanti; inoltre, se risultava difficile quantificare la perdita economica, i senigalliesi proponevano che «il mezzo con cui il governo potrebbe supplire all'implorata sovvenzione sarebbe [di] un sol baiocco per un anno sopra ogni cento scudi di estimo su tutto lo Stato»²⁹; ma, nonostante i memoriali difensivi dell'Armellini, Roma stanziò aiuti sensibilmente ridotti che delusero le aspettative della popolazione locale.

Alcuni singolari episodi costituiscono l'epilogo della sfortunata vicenda: l'anziano Ridolfi non si vide riconosciute dalla Legazione le spese per la sua missione a Ferrara, mentre il senigalliese Giulio Sbriscia, cui una delegazione comunale guidata dal segretario Cattabeni aveva chiesto il 19 giugno di partire immediatamente in qualità di corriere per Roma «per la più importante missione relativa alla fiera», venne rimborsato solo della metà della cifra pattuita³⁰. Il Monti e il Mastai, dal canto loro, poterono presentare il conto-spese solo ai primi di dicembre a causa di un'ulteriore disavventura: nel giugno, allorché era stata proibita la stampa della difesa dell'Armellini, i due deputati si erano rivolti ad un copista, tal Ciabatta, per riparare all'inconveniente con la stesura di alcune copie manoscritte; a lavoro eseguito il Ciabatta presentò però un conto esorbitante, del quale i due senigalliesi chiesero la diminuzione: in luogo di una risposta, essi si ritrovarono citati in tribunale «per il pagamento dell'intera somma» e, convinti della fondatezza delle proprie ragioni, affrontarono un

dibattimento che, pur diminuendo le pretese del copista, li vide sconfitti ed obbligati al pagamento delle spese giudiziali³¹.

Destituita dalle sue legittime richieste, Senigallia si prese la rivincita sul campo: la città infatti uscì praticamente indenne dall'epidemia di colera che invece colpì Ancona tra l'agosto e l'ottobre provocando oltre 700 morti³²; con l'autunno la situazione si normalizzò e ripresero le consuete attività commerciali anche se la fiera franca tornò ad essere celebrata solamente nel 1838.

Note

1 S. Anselmi e P. Sorcinelli, *Epidemie e rivalità commerciali. Senigallia e Ancona nei secoli XVI-XIX*, in S. Anselmi (a cura), *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Jesi 1978, pp. 275-299; in particolare si vedano: R. Marcucci, *La fiera di Senigallia, contributo alla storia economica del bacino adriatico*, Ascoli Piceno 1915, pp. 225-246; S. Anselmi, *Trieste ed altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia. 1802-1815*, in *Una città adriatica*, cit., pp. 435-437 e ss.

2 G. Calindri, *Saggio statistico-storico del Pontificio Stato*, Perugia 1829, p. 240.

3 Archivio Comunale di Senigallia (in seguito A.C.Se.), *Fiera*, b. 230, fasc. 45, notificazione cardinale Gamberini del 14 giugno 1836.

4 N. Ricci, *Epidemie e rivalità cittadine. Ancona e Senigallia nel colera del 1836*, in «Proposte e ricerche», 28, 1992, pp. 203-219.

5 A.C.Se., *Fiera*, busta cit., lettera del Brocard al Pasquini, Roma 29 aprile 1836.

6 S. Anselmi e P. Sorcinelli, *art. cit.*, p. 292.

7 A.C.Se., *Fiera*, busta cit., Brocard a Pasquini, Roma 1° aprile 1836.

8 *Ibidem*, Brocard a Pasquini, Roma 9 aprile 1836.

9 *Ibidem*, Brocard a Pasquini, Roma 17 aprile 1836.

10 *Ibidem*, L. Mastai a Pasquini, Roma 23 aprile 1836.

11 *Ibidem*, L. Mastai a Pasquini, Roma 21 aprile 1836.

12 *Ibidem*, Brocard a Pasquini, Roma 26 aprile 1836.

13 *Ibidem*, L. Mastai a Pasquini, Roma 28 aprile 1836.

14 *Ibidem*, verbale della seduta del Consiglio municipale del 28 aprile 1836. Per quanto riguarda l'autorizzazione della Legazione pesarese si veda il dispaccio del Riario Sforza del 23 aprile 1836; è inoltre da notare che nello stesso giorno in cui si teneva la sopraccitata riunione consiliare, il Brocard da Roma si diceva convinto che «tutto siasi appianato senz'aver bisogno né d'incomodar una deputazione, né di officiare Esteri Ministri».

15 *Ibidem*, A. Monti e G. Mastai a Pasquini, Roma 14 maggio 1836.

16 *Ibidem*, A. Monti e G. Mastai a Pasquini, Roma 17 maggio 1836.

17 *Ibidem*, A. Monti e G. Mastai a Pasquini, Roma 26 maggio 1836.

18 *Ibidem*, A. Monti e G. Mastai a Pasquini, Roma 28 maggio 1836.

19 *Ibidem*, Ridolfi a Pasquini, Bologna 3 giugno 1836.

20 Per ulteriori approfondimenti sul personaggio sia consentito rimandare al mio lavoro *Armellini il moderato*, Roma 1995.

21 A.C.Se., *Fiera*, busta cit., A. Monti e G. Mastai a Pasquini, Roma 11 giugno 1836.

22 Si vedano i brani del Diario del principe don Agostino Chigi riportati in G. Orioli, *Memorie romane dell'Ottocento*, Bologna 1963, pp. 46-47.

23 Riferisce il Monti Guarnieri che, ad avviso dei senigalliesi, la decisione di sospendere la fiera franca preludeva alla sua definitiva abolizione. Si veda G. Monti Guarnieri, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, p. 307.

24 A.C.Se., *Fiera*, busta cit., Testaferrata a Pasquini, Roma 11 giugno 1836.

25 *Ibidem*, Testaferrata a Pasquini, Roma 14 giugno 1836.

26 *Ibidem*, Pasquini a Testaferrata, Senigallia 10 giugno 1836.

27 *Ibidem*, Memoria della Magistratura senigalliese a Gregorio XVI, Senigallia 8 luglio 1836: il documento è firmato dal Pasquini, da Vito Procaccini Ricci, Gianmaria Crescentini, Lorenzo Pompucci e Francesco Ridolfi.

28 *Ibidem*, Brocard a Pasquini, s.d.

29 Archivio di Stato di Roma, *Fondo Armellini*, b. 21, incartamento B, Pasquini ad Armellini, Senigallia 17 agosto 1836; altre due lettere dell'Armellini al gonfaloniere di Senigallia si trovano in A.C.Se., *Fiera*, busta cit.: in una di esse, scritta il 14 luglio, dunque prima di ricevere l'ultimo incarico dal Pasquini, l'avvocato romano affermava: «Mi trafigge la situazione di questa povera e sciagurata popolazione. Sarei stato orgoglioso di averle giovato colla mia debolissima attività. Ma il destino pesa sopra la città per cui si può intuire il quomodo sedet sola civitas di Geremia» (il corsivo è nostro).

30 Le istanze inoltrate dal Ridolfi alla Magistratura senigalliese e dallo Sbriscia alla Legazione di Pesaro, per dirimere le rispettive vertenze, sono in A.C.Se., *Fiera*, busta cit.

31 A.C.Se., *Fiera*, busta cit., A. Monti e G. Mastai a Pasquini, Senigallia 3 dicembre 1836.

32 Si veda N. Ricci, *Epidemie e rivalità cittadine*, cit., pp. 214-215.

Ceti dirigenti a Narni nel XIX secolo

di Francesco Bussetti

1. *L'Umbria e Narni nell'Ottocento*

1.1. *Arretratezza e inerzia*. La generalità degli autori che si sono occupati dell'economia e della società regionale umbra in età contemporanea¹ è ormai concorde nell'individuare, sintetizzandoli con le definizioni di *arretratezza* e *inerzia*, alcuni grandi elementi di riconoscimento e valutazione del modello di sviluppo umbro: l'agricoltura è il settore portante dell'economia regionale per tutto l'Ottocento; l'industrializzazione, limitata all'area territoriale Terni-Narni, pur rappresentando una frattura, è comunque ritardata rispetto ad altre aree del paese, eteropromossa ed eterodiretta; l'arretratezza delle strutture agrarie, accompagnata, negli ultimi decenni del secolo, dalla caduta dei prezzi agricoli e dalla mancata introduzione delle foraggere determinata da una impostazione produttiva prevalentemente orientata al consumo diretto, non consente al comparto agricolo una accumulazione significativa e tale da promuovere nuove, diversificate iniziative imprenditoriali. L'agricoltura è prevalentemente mezzadriale e, se si eccettuano le fasce di pianura e la collina ricca, la situazione presenta indubbi caratteri di povertà. I ritmi della modernizzazione risultano rallentati anche su terreni non propriamente economici. Ristagno, ritardo e isolamento non solo geografico ed infrastrutturale sono i termini identificativi ricorrenti per descrivere l'Umbria nei lunghi decenni dopo l'Unità²: «L'idea centrale — sintetizza Renato Covino³ — è quella di una realtà senza contrasti, in cui natura, arte, convivenza civile, ruoli sociali, rapporti tra ceti e classi sono improntati alla concordia e stabilità. La paura è che le masse contadine rompano tale quadro, che saltino equilibri e compatibilità. L'obiettivo allora diviene quello di costruire unità cittadine forti, capaci di resistere all'urto della campagna, solidamente estranee e contrapposte al mondo rurale».

1.2. *Narni*. Tali dinamiche sono verificabili, dal di dentro, anche in un piccolo centro: economia basata su un'agricoltura arretrata, potere locale concen-

«Proposte e ricerche», fascicolo 37 (2/1996)